

*Il bambino e Dio. L'educazione della dimensione religiosa
nella scuola dell'infanzia e nella primaria*
Corso Residenziale di Formazione IRC scuole infanzia e primaria
Eremo di Bienno 20-22 giugno 2014

L'EDUCAZIONE RELIGIOSA DEI BAMBINI ALLA LUCE DEL LORO SVILUPPO PSICO-AFFETTIVO

Elena Venturini

Quando si affronta la questione dell'educazione religiosa dei bambini alla luce del loro sviluppo psico-affettivo, è bene chiarire subito quale sia la prospettiva secondo la quale verrà sviluppato il tema: la psicologia della religione. Il compito di questa disciplina è quello di dare dei giudizi di valore psicologico.

Anzitutto cerchiamo di definire cosa s'intende per religiosità.

La religiosità è articolata in due momenti: un *momento soggettivo* che riguarda l'esperienza vissuta dal singolo e un *momento oggettivo* ossia la progressiva *cristallizzazione* della primitiva intuizione religiosa, in un *sistema di principi e di norme imperative* che si impongono alla condotta dei singoli esperienti e, poi, pongono le premesse per un'esperienza religiosa collettiva.

L'esperienza dei singoli si confronta e organizza a livello collettivo per il bisogno di cambiare: si assiste alla nascita del gruppo religioso e della dimensione sociale dell'esperienza religiosa, che avrà il culmine nella creazione di un'istituzione religiosa, avente la funzione di gestire i valori, le norme, le tradizioni elaborate dalla esperienza religiosa dei singoli e del gruppo. Questo influisce sui singoli come controllo sociale.

L'aspetto evolutivo della religiosità si manifesta a due livelli: una segue i ritmi cronologici della crescita psichica e sociale, passando attraverso stadi successivi (*segue la storia della religiosità dalle prime esperienze del bambino a quelle più o meno riuscite dell'adulto*); una segue una logica non cronologica che riguarda i ritmi e le modalità di differenziazione e specificazione delle condotte religiose secondo una esigenza tipica della condotta stessa (*segue lo svilupparsi dell'esperienza religiosa verso forme più mature ed evolute di religiosità, prescindendo dalla loro curva cronologica*).

Man mano che l'uomo è capace di distaccarsi da sé e dalle provvisorie acquisizioni del suo sviluppo, egli si apre sull'Altro. Nella misura in cui rinuncia agli ideali, ai miti e alle proiezioni psicologiche degli stadi arcaici della sua storia personale, egli prende atto della presenza dell'Altro. Questa percezione della Trascendenza sembra facilitata dalla comparsa del pensiero simbolico.

Il bambino arriva a comprendere il mondo che lo circonda in diversi modi secondo l'approccio *comportamentalistico*, (cambiamento individuo è dato dall'ambiente); *organismico* (cambiamento dato dal modo in cui l'ambiente e l'individuo giungono a coordinarsi l'un l'altro) e *psicoanalitico* (individuo come organismo simbolico, capace

di attribuire significati a se stesso e al mondo: il cambiamento proviene da conflitti interni e procede secondo stadi distinti).

E' possibile parlare di religiosità autentica nel bambino?

Vergote (1921-2013) ritiene che condizione indispensabile per il destarsi dell'atteggiamento religioso sia una certa esperienza di felicità e di integrazione che fonda il desiderio di inserimento nella totalità dell'essere. Questo sentimento sembra essere presente nel bambino fin dai primissimi anni, forse non a livello cosciente ed esplicito, ma certo a livello affettivo irriflesso.

Il bambino è capace di essere religioso nella misura in cui è in grado di trarre dalle sue esperienze esistenziali uno stimolo a proiettarsi verso realtà che trascendono le esperienze stesse. Questa capacità è il linguaggio simbolico.

Aletti, dal modo di rappresentare Dio, soprattutto nei disegni o anche tramite le loro descrizioni orali sulla base del pensiero di Piaget, ha delineato alcune caratteristiche della religiosità infantile: *Antropomorfismo, Animismo, Magismo, Artificialismo, Finalismo.*

Il ruolo dei genitori.

Emerge l'importanza delle figure parentali rispetto al risveglio e alla strutturazione della religiosità infantile: esemplarità, insegnamento, ma anche come fattore di normalizzazione psichica della personalità dei bambini e come fattore di esperienza simbolica pre-religiosa.

I genitori preparano all'esperienza religiosa del bambino quando il rapporto tra essi e i figli è tale da agevolare l'evoluzione del bambino senza fissazioni e senza disadattamenti; quando svolgono una funzione simbolica pre-religiosa, strutturando nella psiche del bambino alcuni atteggiamenti fondamentali che si ritrovano nella esperienza religiosa.

Il bambino è disponibile per un'esperienza religiosa quando il rapporto con i genitori è talmente liberante da permettergli un'esperienza simbolica, quando cioè nella presenza materna, egli intuisce un atteggiamento di amore non possessivo e fissante e nella presenza paterna egli vede la legge, l'ideale, la promessa di sviluppo della sua personalità.

Sia pure occasionalmente che intuitivamente, il bambino prima dei sei anni è capace di cogliere nello stimolo religioso una dimensione che in qualche modo trascende le esperienze da cui lo stimolo è provocato. Ciò non basta a provare l'esistenza della religiosità che matura lentamente attraverso tutta la vita e che comincia ad apparire in forma strutturata verso la fine dell'età evolutiva.

Autore di rilievo per la comprensione della religiosità nel bambino è Donald W. Winnicott. Secondo l'autore compito della psicoanalisi è liberare nell'uomo le illusioni, la capacità di giocare con esse, di giocarsi in esse. La figura dell'illusione indica la tensione del soggetto verso un oggetto che gli si fa incontro e, proprio in questo darsi ad un possesso, ne conferma e rinforza la tensione relazionale. (*"Il bambino crea l'oggetto,*

ma l'oggetto era lì, in attesa di essere creato e di divenire un oggetto investito di carica").

Per Winnicott le nostre illusioni sono le nostre illuminazioni. In questo senso, il sé emerge da una matrice relazionale illusoria, lungo una linea processuale dall'onnipotenza allucinatoria (sostenuta dalla complicità della madre che appaga i bisogni del bambino al loro primo insorgere) ad una percezione più realistica in cui il bambino, attraversando il dramma della *frustrazione dei desideri*, impara a riconoscere ed accettare i limiti del sé e l'esistenza autonoma dell'altro da sé. Il graduale venir meno dell'adattamento materno è essenziale per lo sviluppo della separazione, della differenziazione e della autonomia.

Tappa fondamentale in questo processo di crescita è l'esperienza transizionale.

Il termine si riferisce ad un'"area intermedia di esperienza" e all'"uso che il bambino fa di oggetti che non sono parte del suo corpo, ma che non sono ancora pienamente riconosciuti come appartenenti alla realtà esterna".

L'oggetto transizionale permette al bambino di sopportare lo stress e l'angoscia connessa a situazioni di crisi (temporanea assenza della madre o dell'adulto significativo, separazione per l'avvio del sonno). Se questo è possibile, è perché l'oggetto transizionale ha un profondo carattere simbolico: esso rappresenta la madre e attesta che il mondo esterno rimane presente, anche se il suo primo rappresentante, la madre appunto, è assente. Transizionale non è l'oggetto ma l'uso che il bambino fa dell'oggetto".

Solo l'amore fa nascere la fiducia nel bambino, quella fiducia di base che sarà necessaria per affrontare le crisi evolutive successive.

L'amore della madre quindi non si limita soltanto ad andare incontro ai bisogni di dipendenza del figlio, ma si esprime soprattutto nell'offrirgli l'opportunità di muoversi dalla dipendenza all'autonomia: *"un bambino può essere nutrito senza amore, ma l'allevare senza amore o in maniera impersonale non può riuscire a produrre un bambino autonomo"*.

L'autore parla di madre-specchio, ossia quando il lattante osserva il viso della madre vede se stesso e si rassicura, per cui, per un certo periodo di tempo, la mamma è vissuta nella relazione più totale, per poi separarsi quando si stabilirà un sé autonomo. Ne scaturisce la fede. Essa è da intendersi come domanda di aiuto, come fiducia in una risposta, una speranza che fa andare avanti positivamente, un desiderio che spinge alla ricerca e all'apertura di se stesso verso l'altro. *La fede non è semplice adesione ad una dottrina, non è un insieme di dogmi o precetti morali e rituali*, ma è il tendere verso il Trascendente e il credere in Lui. Il bambino fin da piccolo quindi è in grado di gettarsi dalle braccia della mamma alle braccia eterne di Dio.

Dio non è concepito come realtà teologica ma come "oggetto transizionale", ossia *un'immagine illusoria, una rappresentazione creata nel bambino nella propria psiche come un oggetto che si pone tra il fanciullo ed il mondo esterno e ne rappresenta lo spazio intermedio, che è anche lo spazio della fantasia e della creatività.*

Dio va a sostituire l'assenza della madre nel momento dell'autonomia, come prima faceva con l'orsacchiotto o un giochino: diviene anch'esso un oggetto dal grande valore

affettivo e simbolico che nel tempo non viene accantonato come gli altri, ma cresce il suo valore perché è in grado di essere sempre disponibile per donare amore e forza.

La religiosità quando perde le sue valenze di oggetto transizionale, può incontrare, ad esempio, la *deformazione feticistica* dove *gli oggetti religiosi si riducono a talismani*.

Le domande dei bambini...“*Maestra, Dio ha la barba?*”, “*Ma dove abita Dio?*”, “*Quando è nato Dio?*”, “*Perché Dio non mi parla e non si fa vedere?*” sono quesiti che si ripetono puntualmente e denotano non solo il desiderio entusiastico di conoscere il Trascendente, ma anche una concretezza tipica del bambino che si supererà con l’adolescenza e il sorgere del pensiero astratto.

Ogni domanda del bambino ha una sua immensa profondità ed essa rappresenta non solo una richiesta di spiegazione, ma una vera e propria richiesta di educazione, quindi di relazione.

E’ opportuno parlare di Dio ai bambini attraverso il linguaggio del corpo. Il sorriso, l’allegria, l’amore che si dona, sono per loro i segni della presenza di Dio che li avvolge e li fa star bene. Non si può parlare di Dio senza avere amore per Lui e per gli altri.

Questa atmosfera di gioia e di amore si ripercuote nei loro animi e si trasforma nell’interesse di conoscere sempre di più ciò che Dio ci dice ed ha fatto.

Nell’infanzia attraverso il gioco, perché “è nel giocare che il bambino è in grado di essere creativo e di scoprire il suo sé”.

Dai sei anni in poi è la narrazione il linguaggio della fede più appropriato.

In conclusione la religione non è una dottrina, non è un insieme di regole da imparare a memoria, ma è la profonda esperienza emotiva ed affettiva del sentirsi amati, accolti, giustificati e perdonati e soprattutto accettati incondizionatamente. E’ una relazione d’amore con l’Assoluto, è il pieno abbandono alla sua volontà, è il sentirsi liberi di essere quello che si è. Il fanciullo infatti ascolta l’Onnipotente prima attraverso la dolcezza delle parole della mamma e la “contemplazione” del suo viso, poi con il suo abbraccio tenero e affettuoso. In mancanza di essa, con il tempo sperimenterà un nuovo abbraccio, quello di Dio Padre, grazie alle relazioni affettivamente intense e sincere dei genitori, accompagnato da un adeguato insegnamento religioso.

Il presente contributo vuole essere solo un’occasione di stimolo per riflettere circa l’educazione religiosa dei bambini alla luce del loro sviluppo psico-affettivo. Un approfondimento del tema è possibile consultando la bibliografia di seguito riportata, alla quale la medesima ha fatto riferimento.

Milanesi, G., & Aletti, M. (1973). *Psicologia delle Religione*. Torino: ElleDiCi.

Aletti, M. (1993). *La religiosità del bambino. Approccio psicopedagogico per insegnanti e catechisti*. Torino: ElleDiCi.

Aletti, M. (2010). *Percorsi di Psicologia della Religione alla luce della psicoanalisi*. Roma: Aracne.

Vergote, A. (1967). *Psicologia religiosa*. Torino: Borla.

Winnicott, D.W. (2005). *Gioco e Realtà*. Roma: Armando Editore.